

Il diaconato «dal di dentro»

Negli anni ormai numerosi che ci separano dalla conclusione dei lavori del Concilio Vaticano II, molti studiosi in Italia ed all'estero hanno prodotto studi sul diaconato: si è cercato da più parti di definire talvolta con puntigliosa precisione quella che è, o dovrebbe, o potrebbe essere la figura del diacono nella chiesa, all'interno di una «identità» sacramentale ed ecclesiale del diaconato che ne consenta una individuazione precisa. Ricerca non inutile, che tuttavia prevede uno studio il più delle volte fatto dall'alto e dal di fuori piuttosto che - cosa altrettanto indispensabile - «dal di dentro».

Si possono dunque distinguere due linee di ricerca tese a meglio individuare gli aspetti complementari, che si compongono comunque in unità nel ministero del diacono, e cioè:

- l'aspetto sacramentale,
- l'aspetto ecclesiale.

Quanto al primo aspetto, gli studi si vanno arricchendo dei numerosi e qualificati apporti di eminenti teologi e specialisti: la nostra rivista «Il Diaconato in Italia» dà spazio da oltre vent'anni a questo tipo di ricerca ed ha anche portato, per quanto possibile, un suo contributo originale.

Ma è soprattutto il secondo aspetto che noi, come diaconi della Chiesa italiana, possiamo contribuire ad individuare con la nostra esperienza quotidiana, frutto della Grazia del Signore.

Io sono convinto che la restaurazione del diaconato come grado proprio e permanente della gerarchia - così come ce l'ha consegnata il Concilio - è innanzitutto e fondamentalmente opera dello Spirito Santo. E, come tale, il diaconato va accettato come un dono fatto da Dio alla sua Chiesa da sempre, anche se solo di recente riscoperto sotto la polvere della storia e del tempo. Non mi sembra essenziale al nostro discorso - oggi - determinare quali furono i motivi per cui secoli fa questo ministero fu come sospeso per diventare soltanto un momento di transizione verso il presbiterato; anzi, proprio que

* Diacono della «Comunità del Diaconato in Italia» di Reggio Emilia

sto vuoto, questo buio, indirizzano ad una ricerca di tipo diverso, facendoci riflettere sul carattere «provvidenziale» dei doni del Signore e, quindi, sulla loro destinazione a servire la salvezza in modi diversi nei diversi tempi della storia, secondo un disegno che noi non conosciamo ma al quale dobbiamo collaborare con fiducia e con umiltà.

Mi pare che allora il diaconato permanente non possa essere «definito» dagli uomini - incluso, cioè, in un disegno puramente funzionale ma debba essere accettato, in quanto dono, come energia e potenzialità per «fare la chiesa» come Dio la vuole in ogni tempo e in ogni luogo: la sposa splendente e santa di Cristo.

In questo senso, se è da un lato fondamentale approfondire lo studio della sostanza sacramentale del ministero; se è indispensabile riandare alle definizioni e ai compiti del diaconato nella chiesa apostolica, per ritrovare alla fonte le caratteristiche stabili e fondanti della figura del diacono - così come ci sono trasmesse da S. Paolo e dalla ricca tradizione dei Padri-, mi sembra che dobbiamo anche, per altro aspetto, cercare di individuare le forme nelle quali oggi e qui il diaconato può esprimersi per servire la Chiesa. Voglio dire che serve un «di più» e un «oltre» che non possiamo cercare all'indietro perché non può essersi depositato in alcuno strato della storia, poiché quello che lo Spirito ha voluto che si recuperasse col Concilio è un diaconato che, fondato sulla tradizione apostolica, sia tuttavia vivo per la Chiesa e per il mondo di oggi, capace di farsi esperienza provvidenziale oggi: di rispondere, cioè, alle chiamate urgenti di una umanità che sta vivendo drammatiche e inattese contraddizioni; di «farsi» come espressione visibile della diaconia della chiesa misurata sui bisogni dell'umanità contemporanea, manifestandosi secondo le tre linee fondamentali del servizio: della parola, della liturgia, della carità.

Esso non può, quindi, esistere e basta ma deve scoprire in sé stesso quella energia potente che gli viene direttamente dal Signore per essere strumento dinamico di salvezza, adeguato al tempo nel quale la Chiesa si incarna nella storia. Come dicevo prima, deve diventare «Provvidenza di Dio» oggi e quindi scoprire le strade per essere continuamente nuovo e concreto nella chiesa e in mezzo agli uomini.

Questo vuol dire, per me, che c'è qualcosa di nuovo che noi dobbiamo cercare oltre il necessario approfondimento teologico e agli inquadramenti canonici. Ed è il nuovo di Dio in mezzo agli uomini. Colui che fa tutte le cose deve potersi servire dei diaconi della sua chiesa perché in loro urge la verità, perché hanno il cuore e la mente

aperti alla carità, perché sono vivi e sensibili in mezzo alle necessità dei fratelli e anticipano i tempi e i modi di una nuova umanità.

Perché in questo modo essi contribuiscono a disegnare oggi e domani, in modo sempre nuovo ed adeguato, la diaconia della Chiesa verso Dio e gli uomini e, nello stesso tempo, propongono sempre nuovo il loro «diaconato» come risposta alle mutabili esigenze dei tempi e come testimonianza della perenne attualità e modernità di Dio e della sua Chiesa.

Questo mi sembra potrebbe essere il proposito della nostra «Comunità del Diaconato», da un punto di vista di collaborazione fedele con i nostri vescovi: operare affinché i diaconi possano essere veramente «il loro orecchio, la loro bocca, il loro cuore, la loro anima» come ci insegna la Didascalia degli Apostoli, per costruire con la «comunione» nella Chiesa di Dio. E, per essere «concreti strumenti» di diaconia, divenire gli ascoltatori attenti e gli interpreti veri delle angosce degli uomini, coloro che ne condividono la giornata pesante e spesso disperata, coloro che animano tutto il popolo di Dio perché sparga nel mondo la consolazione e la speranza di Cristo.

Così, la dimensione ecclesiale del diacono è quella di colui che costruisce giorno per giorno il suo modo di essere testimone e «servo» nel tempo della terra, in una società che muta vertiginosamente e che drammaticamente fa emergere sempre nuovi e più complessi bisogni ma anche sempre più gravi ingiustizie e carenze d'amore: ci serve allora l'abbandono totale alla creatività dello Spirito, al di là di ogni tentazione angusta e burocratica; dobbiamo sapere andare oltre il «fare» una cosa piuttosto che l'altra, per «essere veri» nella carità.

Se mi è consentito, vorrei inoltre suggerire un tema di riflessione che mi sta a cuore da tempo e sul quale cerco l'aiuto e il conforto dei miei fratelli: «la pace».

Mi pare che in questo nostro tempo lacerato, nel quale lo scontro violento si esprime a tutti i livelli fra gli uomini, dall'aborto fino alla guerra attraversando la famiglia, la città, le istituzioni e la giustizia, l'ambiente e perfino la fede religiosa, sia importante e indilazionabile incamminarci sui sentieri scomodi di un «diaconato della pace».

Rileggo spesso il capo 53 di Isaia, poi vado alla profezia natalizia del capitolo 9 per cogliere come in trasparenza il destino e il vertice del servo del Signore: *sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà*

fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre.

E mi dico sempre più spesso che là dobbiamo costruire il nostro servizio dove si costruisce la pace: perché siamo i servi di «quel» Principe, e siamo chiamati per primi a servire la pace, fra noi e con tutti gli uomini. La pace di Dio è grande e bella, luminosa novità per questa notte buia dell'egoismo e della vendetta, e il Principe deve avere dei servi ai quali poter chiedere oggi e domani, in nome della pace, di portare in giro i lumi della speranza, anche se questo può voler dire risudare la stessa salita del Cranio e donare e patire fino in fondo quell'amore che per i fratelli offre la vita (cfr. Gv 3,16).

Auguriamoci quindi che il Signore voglia davvero servirsi di noi, in qualunque modo e tempo e luogo Egli vorrà, per costruire la pace come lui la vuole, perché tutti vedano la pace che lui è.